INTRODUZIONE

Gli aspetti più ovvii - e prevedibilmente insieme più fondamentali - dell'esperienza umana sono gli ultimi considerati, e sono anche quelli sui quali il pensiero si fa più faticoso ed incerto.

L'argomento di cui si è occupato il Convegno della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale di cui pubblichiamo gli Atti tocca appunto uno degli aspetti più ovvii dell'esperienza cristiana, così com'essa s'è storicamente determinata: diciamo questo in un duplice senso.

Ovvio è il prete, nel quadro della forma del cristianesimo raccomandata da secoli di storia. Tanto ovvio, da indurre facilmente la pura e semplice identificazione del cristianesimo ecclesiastico con ciò che il prete insegna o raccomanda. Gli stessi dubbi e dissensi nei confronti di tale cristianesimo assumono di fatto fino ad oggi quasi sempre la forma di dubbi e dissensi nei confronti di quanto detto o fatto da qualche prete, senz'altro riconosciuto quale referente attendibile per giudicare del cristianesimo stesso.

Ovvio è inoltre la crisi presente del prete. Crisi - in prima battuta - di credibilità del suo ministero, e della sua stessa figura. Crisi quindi di identità, alimentata tra l'altro anche e non marginalmente dalle disparate e congetturali strategie poste in essere dal ministero concreto dei preti, per rimediare alla crisi di credibilità.

A motivo di tale duplice ovvietà, minaccia di prodursi questo effetto inquietante: la crisi del prete assume senz'altro la fisionomia di una crisi di univocità

storica del cristianesimo. La riflessione sulla crisi del prete propone di conseguenza problemi di tale ampiezza, da sfuggire ad ogni istruzione precisa. La questione del prete sembra ingovernabile.

Di qui l'inclinazione facile all'adozione di strategie - certo per lo più inconsapevoli e indeliberate - di riduzione della complessità.

Per esempio, le strategie «biblicistiche». Rimuovendo drasticamente i compiti connessi alla comprensione dell'attualità storica, ed anche quelli connessi alla comprensione della tradizione dottrinale e pratica della Chiesa, si cercano senz'altro figure bibliche - quella del «profeta», o quella dell'«apostolo», o immediatamente quella stessa del Signore Gesù - capaci di propiziare l'immaginazione di un modello di prete in grado di sottrarsi alle obiezioni sollevate insistentemente dal tradizionale modello «clericale».

Ci sono poi le strategie di carattere pratico-pastorale. A procedere dall'assunto - insieme ovvio, e confuso - che certo il prete è al servizio della «comunità», si tenta di precisare quali siano i «bisogni» o le «domande» di tale «comunità», per calcare su di essi l'*identikit* del prete «aggiornato». Il risultato prevedibile sarà quello di tante figure di prete quante sono le figure di «comunità» che si possono immaginare. Ma quale «comunità» è davvero quella cristiana, quella voluta da Gesù?

Ci sono poi anche le strategie di carattere civile e politico. Il prete non dev'essere - così si dice - al servizio di una comunità particolare, quasi sequestrata rispetto alla società ambiente. La «comunità» al cui servizio il prete deve porsi è senz'altro identificata con la famiglia umana tutta. Gli obiettivi del suo ministero saranno dunque quelli della «promozione umana», o della «liberazione».

L'intento di questo Convegno è ovviamente ambizioso: esso intende comprendere la complessità, e non ridurla. A procedere da tale comprensione soltanto sarà

insieme possibile disegnare, non forse subito il modello pratico su cui plasmare una riforma del ministero ecclesiastico, ma i criteri teorici e pratici che debbono presiedere all'elaborazione di tale riforma.

Proprio per evitare il rischio di ridurre arbitrariamente la complessità, si è ritenuto opportuno dedicare «verifiche» puntuali ai molteplici profili specialistici della questione, senza per altro spezzare l'unità obiettiva della questione in una congerie dispersa di molteplici questioni. La «relazione base» del Convegno - tenuta dal Preside mons. Giuseppe Colombo - propone dunque un'istruzione sintetica della questione del prete, attenta insieme ai profili teorici e storico-pratici di essa. Già in fase di preparazione del Convegno i diversi relatori hanno tenuto presente la «tesi» sintetica che questa prima relazione di base cerca di svolgere evitando in tal modo di scivolare per i mille rivoli - ed anche interessanti rivoli - a cui i singoli approcci avrebbero potuto aprire il varco.

La «tesi» della relazione base si propone di chiarire il fondamentale intreccio tra questione dell'identità del prete e questione dell'univocità della Chiesa, intesa quale segno storico a cui è affidato il compito di istituire il referente «oggettivo» della fede, e cioè di rendere presente ad ogni uomo e ad ogni popolo la Rivelazione cristiana di Dio. Il chiarimento di tale intreccio è perseguito, non immediatamente in termini teologico-sistematici, ma con riferimento alla fenomenologia della pratica pastorale; con attenzione - in particolare - a quegli aspetti di oscurità che concretamente minacciano l'esperienza presente della Chiesa e della fede.

Le «verifiche» riguardano i profili che appaiono - ad un giudizio certamente soltanto «probabile», e non apodittico - come i più meritevoli di approfondimento distinto, a motivo della relativa autonomia della riflessione teologica di fatto prodotta a loro riguardo.

È anzitutto considerato il profilo teologico-sistematico della questione proposta dal ministero presbiterario.

le, e rispettivamente dal sacramento dell'Ordine. Il prof. Franco Giulio Brambilla propone uno *status quaestio-
nis* della ricerca teologica in questo ambito.

La tradizione ecclesiastica, a cui dev'essere attenta la teologia del ministero, non è soltanto quella dottrinale e teologica in genere, ma anche quella - solitamente meno considerata - della pratica effettiva del ministero. È forse possibile individuare, attraverso la storia della Chiesa, alcuni «modelli» o idealtipi di prete, relativamente diversi e rispondenti alla permanente necessità di declinare la missione ecclesiastica di sempre in aderenza ai cangianti scenari storico-civili. Il prof. Tullio Citrini propone dunque una tipologia delle forme storiche del ministero presbiterale, e cerca insieme di esplicitare quali siano le forme e le ragioni più significative del cambiamento in tale materia.

Trattazione distinta merita anche il profilo teologico-pratico o pastorale: la letteratura pastorale infatti, anche a proposito del tema del prete, ha acquisito una significativa autonomia rispetto alla teologia sistematica. Per di più, tale letteratura presenta, comprensibilmente, tratti di dispersione e casualità relativamente alti. Di qui, l'opportunità del contributo del prof. Bruno Seveso, al quale è affidato il compito di ordinare tale letteratura, raccoglierne le acquisizioni più significative, e insieme indicare gli interrogativi che essa propone come ancora obiettivamente aperti.

La Scrittura, e più particolarmente il Nuovo Testamento, costituisce ovviamente un referente obbligato d'ogni tipo di approccio teologico alla questione del prete. Il prete non appartiene invece al repertorio dei temi abitualmente trattati dallo specialista del Nuovo Testamento. Siccome l'interpretazione dei testi ai quali fa più facile riferimento la teologia del ministero non è così ovvia, né così consensuale, è parso opportuno chiedere al prof. Bruno Maggioni una verifica, fatta con la competenza del biblista, dell'uso che la teologia del ministero fa del Nuovo Testamento.

Il discorso spirituale sul prete ha certo una consistente tradizione. Si tratta però di tradizione troppo ispirata alla figura «eminente» di vita cristiana insieme più antica e più coltivata, quella del monaco o rispettivamente del religioso. Il prof. PierAngelo Sequeri suggerirà le linee fondamentali di una considerazione del ministero del prete quale figura specifica di vita cristiana: figura che concorre con una sua irriducibile originalità alla illustrazione del concetto formale - è per se stesso inimmaginabile - di vita secondo la fede.

Questo, assai sommariamente, il tracciato della riflessione comune, di cui si propongono qui i documenti.

A conclusione del Convegno si è potuto identificare una serie di «tesi» che ne sintetizzano la riflessione. Non intendono ovviamente valere come «definizione» della questione del prete; intendono propriamente precisarla e determinarla così che riesca più facile riprenderla per le necessarie verifiche. Accade troppo spesso infatti, anche in teologia, che la ricerca incominci sempre da capo, quasi ignorando le acquisizioni precedenti, e comunque evitando di confrontarsi con gli argomenti. Il tentativo di formalizzare i «risultati» - per quanto incompiuti e rivedibili - della ricerca intende appunto scoraggiare questa diffusa inclinazione.

Giuseppe Angelini